

Yemen, appello del Papa per la pace: «Popolazione allo stremo»

Città del Vaticano

Le parole di Francesco all'Angelus. La visita negli Emirati, il Papa è atterrato ieri sera ad Abu Dhabi

A meno di due ore dall'imbarco sull'aereo che ieri sera lo ha portato negli Emirati Arabi Uniti, meta del suo 27° viaggio apostolico e prima volta di un Papa nella Penisola arabica, Francesco ha rivolto ieri all'Angelus un significativo appello per la pace

nello Yemen e in particolare in favore dei bambini, prime vittime del conflitto. «Con grande preoccupazione - ha detto dalla finestra del Palazzo Apostolico - seguo la crisi umanitaria nello Yemen. La popolazione è stremata dal lungo conflitto e molti bambini soffrono la fame: il loro grido e quello loro genitori sale al cospetto di Dio». «Faccio appello alle parti interessate e alla comunità internazionale - ha esortato - per favorire con urgenza il rispetto degli accordi, assicurare il cibo e lavorare per il



Papa Francesco sull'aereo ANSA

bene della popolazione. Invito tutti a pregare per i nostri fratelli dello Yemen». Quindi, una piccola ma drammatica aggiunta a braccio al testo: «Preghiamo forte perché sono dei bambini che hanno fame, hanno sete, non hanno medicine, sono in pericolo di morte».

Secondo l'ultimo report di «Save the children», sono 85 mila i bambini morti di fame nello Yemen negli ultimi tre anni, in una guerra spesso dimenticata ma che ha colpito di recente l'attenzione mondiale proprio per la situazione

al limite dei più piccoli. Nella conferenza stampa internazionale, alla vigilia del viaggio con cui il Papa dà un'ulteriore spinta alla sua missione di dialogo con l'Islam, erano rimbalzate alcune voci critiche per la scelta di Francesco di recarsi negli Emirati, che sono parte attiva del conflitto in Yemen come membri della Coalizione araba guidata dall'Arabia Saudita. In realtà Bergoglio, durante la sua due giorni ad Abu Dhabi, metterà in campo anche la sua azione diplomatica rispetto al

conflitto nella regione e non è escluso che nei suoi due discorsi pubblici reiteri l'appello alla pace e al rispetto dei diritti umani.

Un altro appello all'Angelus, Francesco lo ha rivolto anche a favore di «un impegno concreto per favorire le nascite, che coinvolga le istituzioni e le varie realtà culturali e sociali, riconoscendo la famiglia come grembo generativo della società», parole pronunciate in occasione della Giornata per la Vita che si è celebrata ieri in Italia.

«Le potenze mondiali giocano con la Siria come fosse un pallone»

L'intervista. Padre Ibrahim Alsabagh, religioso di Aleppo «I cristiani vivono sospesi fra cielo e terra, come appesi alla croce. Ma sempre al fianco della gente che soffre»

DARIO SALVI

Quasi otto anni dall'inizio del conflitto Aleppo «è una città ferita», che «deve essere ricostruita da zero» e la Siria «un pallone fra i piedi delle potenze internazionali», che giocano «a proprio piacimento». È quanto racconta padre Ibrahim Alsabagh, sacerdote della parrocchia latina di Aleppo. Nato a Damasco nel 1971, il religioso ha vissuto tutte le fasi del conflitto, spendendosi in prima persona a favore delle vittime, cristiane e musulmane, di una guerra che ha provocato quasi mezzo milione di vittime e oltre 7 milioni di sfollati.

Padre Ibrahim, per anni Aleppo è stata l'epicentro del conflitto siriano: com'è la situazione oggi?

«È una città con le ali spezzate. Siamo soliti dire che la guerra è appena iniziata, perché adesso le ferite cominciano a emergere in tutta la loro portata».

Di quali ferite parla?

«Le più profonde riguardano l'essere umano, il cuore e l'anima



Padre Ibrahim Alsabagh

di tanti bambini cresciuti durante la guerra e che oggi sono disabili, o paralizzati, o terrorizzati per le violenze. Senza contare gli enormi ostacoli incontrati nel processo educativo: abbiamo un'intera generazione, o forse più, che non ha potuto usufruire del diritto allo studio. Poi, nel mondo degli adulti, troviamo anziani che vivono in condizioni di abbandono, le pensioni che percepiscono oggi non coprono nemmeno il 10% in termini di fabbisogno di medicinali. E ancora, il carovita: il cibo ha raggiunto prezzi esorbitanti e la moneta locale (lira siriana) è sempre più debole rispetto al dollaro».

Di recente sono emersi spiragli di pace, poi la situazione è precipitata.

«Purtroppo è evidente il soffocamento, per tanti versi improvviso, di una prospettiva di pace. Tre mesi fa sembrava prossimo un accordo fra turchi, russi e statunitensi su Idlib (ultima roccaforte jihadista e ribelle anti Assad, ndr). Tuttavia, a qualche settimana di distanza, le potenze regionali e mondiali hanno bloccato tutto. Pure con i curdi abbiamo registrato una situazione analoga, con un tentativo di riconciliazione sostenuto pure da Damasco e oggi naufragato. Infine il Sud, con una possibile intesa con Israele. Nel giro di qualche giorno questo scenario favorevole è mutato».

Come ve lo spiegate?

«Questi cambiamenti sono il frutto di patti presi, stravolti o cancellati dagli stessi Paesi che da anni condizionano l'esito del conflitto. Trovano un accordo, poi lo sconsigliano. Una parte si ritira, l'altra attacca e noi, spettatori impotenti, possiamo solo osservare i risultati. La Siria è come un pallone fra i piedi delle potenze internazionali, che ci



I segni della guerra ad Aleppo, per anni epicentro del conflitto siriano

giocano a proprio piacimento».

Che riflessi hanno questi intrecci planetari sulla vita delle persone?

«Passare da uno spiraglio di pace a una nuova, drammatica escalation cambia di molto le prospettive. Significa che i commerci non ripartiranno, le industrie resteranno ferme, la gente senza lavoro, i negozi non daranno utili. Molti giovani mi confessano che da tre mesi non riescono a cavare un minimo di guadagno dalle proprie attività».

E come vivono i cristiani?

«Siamo sempre minacciati di scomparire, in Siria come in tutto il Medio Oriente. La comunità vive una realtà di sospensione fra cielo e terra, siamo appesi alla croce. Otto anni fa siamo entrati in un tunnel che, ancora oggi, non sembra avere fine. Ciò detto, da cristiani vogliamo restare vicini all'essere umano che vive una condizione di profondo disagio e sofferenza. Vogliamo mantenere lo sguardo fisso sulla persona e i suoi bisogni più profondi, con la speranza e la fiducia che derivano dalla fede».

Che progetti ha avviato la Chiesa per rispondere a bisogni della gente?

«Continuiamo a sostenere iniziative avviate da tempo: dai pacchi alimentari all'assistenza sanitaria a migliaia di persone. Al contempo vi sono bisogni enormi nel settore dell'istruzione, dalle Elementari all'Università. Lavoriamo per la ricostruzione, finora la Chiesa ha ripristinato 1.300 abitazioni, ma è solo una minima parte. Poi vi sono problemi infrastrutturali, come l'elettricità che manca o ha sbalzi enormi: a Damasco un'intera famiglia è stata bruciata viva dalla corrente difettosa».

Che futuro vede per i cristiani e il Paese?

«Difficile dirlo. Nessuna zona può dirsi al sicuro e libera dalla minaccia della guerra. Alcune famiglie cristiane continuano a scappare. Tuttavia, questo quadro non deve essere fonte di sconforto e disperazione. Non vogliamo fermare chi parte, ma offrire un'alternativa a quanti decidono di restare o scelgono di tornare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezuela Crisi in stallo La diplomazia al lavoro

Vertice a Montevideo

Il presidente venezuelano Nicolas Maduro evoca la possibilità di una guerra civile, mentre dagli Stati Uniti e Donald Trump continua a non escludere l'uso della forza, mentre non si fermano gli sforzi di chi cerca una soluzione pacifica, con il gruppo di contatto internazionale promosso dall'Ue e dall'Uruguay che si prepara a incontrarsi domani a Montevideo.

Schermaglie interlocutorie, mentre per un giorno la crisi in Venezuela sembra mettersi in pausa - nessuna manifestazione di piazza, nessun comizio, nessun incidente - in attesa della piega che prenderanno gli eventi nei prossimi giorni. Maduro, che ha assistito all'ennesima giornata di manovre militari, ha escluso ancora una volta di voler convocare nuove elezioni presidenziali, come richiesto dalla comunità internazionale. I governi di Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, Portogallo e Olanda, che gli avevano intimato un ultimatum in tal senso, si preparano dunque a riconoscere presidente ad interim l'autoproclamato Juan Guaidò. Resta ora da capire che ricaduta avrà questo eventuale riconoscimento da parte di stati chiave dell'Ue sui lavori del gruppo che riunirà l'Unione europea, otto suoi Stati membri (Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia e Regno Unito), e quattro Paesi dell'America latina: Bolivia, Costarica, Ecuador e Uruguay.

STRATEGIE REALI

Brexit, un piano per evacuare la regina in caso di «no deal»

Ciò che non poterono i bombardamenti nazisti su Londra, potrebbe (forse) la Brexit. Secondo due giornali domenicali britannici, nel caso di un divorzio dall'Ue senza accordo e conseguenti disordini, sarebbe pronto un piano per mettere al sicuro la regina

e la famiglia reale portandole in una località segreta lontana dalla capitale. Il piano per l'evacuazione dei reali, che sotto la minaccia della Luftwaffe durante la Seconda guerra mondiale non vollero mai allontanarsi più in là di Windsor Castle, esiste in realtà dai tempi della Guerra fredda. Fu messo a punto, con il nome di

«Operation candid», dopo la crisi dei missili a Cuba per fronteggiare la minaccia di un attacco nucleare dell'Unione sovietica. Di recente, secondo quanto ha rivelato una fonte al «Sunday Times», sarebbe stato rispolverato in vista di eventuali scenari catastrofici post-Brexit. Interpellato dall'altro quotidiano che scriveva

ieri dell'operazione, il «Mail on Sunday», il falco brexiteer Jacob Rees-Mogg ha minimizzato definendola una «fantasia inventata da qualcuno che ha visto troppi film sulla guerra del Vietnam».

Ma è chiaro che il timore del «no-deal» cresce. Gli stessi due domenicali scrivono anche di un altro piano segreto elaborato nelle ultime settimane dai funzionari di Downing street: quello per tenere elezioni anticipate il 6 giugno. Un'ipotesi seccamente smentita dal governo. «È falsa al 100%», ha fatto sapere una portavoce poche ore dopo la diffusione della notizia. «È l'ultima cosa che vogliamo, la gente non ce lo perdonerebbe mai», ha di-

chiarato il ministro degli Interni, Sajid Javid. Dalle colonne del quotidiano conservatore «Daily Telegraph», invece, in vista del suo ritorno a Bruxelles Theresa May prova a suonare la carica per l'ultima «battaglia per la Gran Bretagna».

«Loterò per la Gran Bretagna e per l'Irlanda del Nord, sarò armata di un nuovo mandato, nuove idee e una rinnovata determinazione a trovare una soluzione pragmatica che realizzi la Brexit per la quale ha votato il popolo britannico assicurandomi che non ci sia un confine rigido tra l'Irlanda del Nord e Repubblica d'Irlanda», scrive la premier ostentando ottimismo.



La regina Elisabetta ANSA